

Filippo La Porta su
GIANCARLO FERRETTI
La lunga corsa del Gattopardo
 Aragno 2008

A volte un saggio accurato di ricostruzione di una vicenda editoriale può essere avvincente come un noir! È il caso di *La lunga corsa del Gattopardo* di Giancarlo Ferretti, che si è impegnato a smontare anzitutto la leggenda, ripresa e continuamente alimentata, di un *Gattopardo* rifiutato da Vittorini negli anni 1956-57, appena prima della pubblicazione presso Feltrinelli. Le cose stanno diversamente. Vittorini rifiutò – del

tutto legittimamente – il dattiloscritto per la collana Einaudi "I Gettoni" che dirigeva, in quanto non in sintonia con la sua idea di letteratura, ma in veste di consulente della Mondadori aveva osservato che il testo, pur mancando di unità e soffrendo di una "trama oleografica", meritava un riesame (dopo tre schede di lettura interne negative) ed era anzi adatto alla pubblicazione soprattutto in vista del mercato. Insomma rientrava secondo lui in quei libri "non belli, ma commercialmente indicatissimi e non troppo dannosi al palato del pubblico", di cui aveva parlato precedentemente a Bompiani (una formulazione che anticipa la definizione di "bestseller di qualità" cara a Ferretti). Ma il mondadoriano "burocrate di turno" (secondo quanto riferì Vittorio Sereni a Lanza Tomasi) decise di chiudere il caso e di inviare allo scrittore siciliano la lettera di rifiuto con le generiche frasi d'uso. Lo stesso Vittorini, in una lettera del 1962, si mostra stupito della sordità mondadoriana al suo suggerimento (che prevedeva anche modifiche e integrazioni dell'opera, da concordare con l'autore), anche se – con commendevole signorilità e correttezza – omette il nome del "burocrate di turno" che prese la sciagurata decisione. Ferretti ha ripreso alcuni suoi saggi e articoli già apparsi sull'"Indice" 15 anni fa, riordinandoli e aggiornandoli, e disvelando piccoli grandi misteri editoriali attraverso un'ammirevole chiarezza e un ritmo avvincente della ricostruzione. Ma, come lui stesso riconosce, l'intera vicenda era già stata descritta puntigliosamente e in modo documentatissimo dal medico-poeta siciliano Andrea Vitello in un suo voluminoso progetto di biografia di Tomasi di Lampedusa che fu presentato con insistenza alla Mondadori negli anni '70 (senza esito) e che alla fine venne pubblicato da Sellerio nel 1987.

Fin qui l'operazione meritoria di Ferretti, che, dopo aver restituito l'onore a Vittorini (almeno su questa intricata vicenda), ci invita a una riflessione più ampia su come nascono le leggende editoriali, su come il contenuto dei libri venga deformato nelle recensioni, su come "nell'attuale universo della comunicazione spesso si sappiano cose che non servono affatto, e non si sappiano invece quelle che servono veramente", sull'eccesso di informazione che può diventare carenza di informazione perché nasconde l'essenziale. Resta però sul campo l'altra questione, della accoglienza non proprio favorevole al romanzo, a parte significative eccezioni, tra cui Montale (identica sorte era toccata l'anno prima al *Pasticciaccio* gaddiano), e che Stefano Guerriero

ricostruisce in un utilissimo saggio ("La fortuna critica") che illumina aspetti importanti della vita letteraria e financo della nostra società. In particolare mi sembrano molto acute le conclusioni – ispirate in parte a un giudizio lucidissimo di Geno Pampaloni –, sul fatto che quella ambiguità

fascinoso del romanzo allora apparve come un frutto in ritardo, figlio dell'Ottocento, mentre "adesso può sembrare un'anticipazione di umori e delusioni". La periferia universale di Tomasi di Lampedusa ci ha liberato dall'idea che in letteratura esistano un centro e una periferia. Già, dopo aver risarcito Vittorini di quanto gli spettava, ci rimane comunque il suo giudizio fondamentalmente negativo sulla intrinseca vecchiezza del romanzo, con "la pericolosa equazione di letterariamente vecchio, e quindi di destra, contro sperimentale, e quindi di sinistra". Oggi sono quelle contrapposizioni ad apparirci vecchie, sclerotiche, anguste. Altro che "prodotto medio" (Umberto Eco, che forse già allora pensava a come riprodurre il successo...)! Non è stato solo il primo capolavoro italiano a saper incontrare un pubblico di massa, dei lettori non specialisti, ma la sua interrogazione sulla Storia, sulla politica, sull'Italia, sugli individui, sulla umana ricerca di un senso, è ancora in grado di parlarci direttamente e scandalosamente.